della scala, e lo abbracciò due volte; l'imperatore aveva a fianco i suoi tre figli maggiori, era circondato dagli ufficiali del quartiere generale e dai capi del suo gabinetto. S. M. con gentile pensiero portava l'uniforme del settimo reggimento corazzieri, uniforme che abitualmente portava Bismarck recandosi al Reichstag.

Il cancelliere Caprivi lasciò la sua carta di visita, e così pure tutti i ministri.

Boetticher, ministro dell'interno, tacciato più volte da Bismarck di nera ingratitudine, cercò di parlare al suo antico superiore, ma non potè essere ricevuto, perchè in quel momento Bismarck parlava coll'imperatore.

Nei Circoli parlamentari ha fatto una seria impressione l'aspetto del vecchio principe; questi fece colazione dell'imperatore e dell'imperatrice, nessun altro essendo presente.

BERLINO (N.sr.) 26 (ore 18,24). Questa mattina moltissime deputazioni berlinesi e molte venute da ogni parte della Germania volevano ad ogni costo entrare nella stazione con dei grandi mazzi di fiori, ma la Polizia fu severa con tutte trattenendole fuori. I giornali concordi osservano essere ben strano che la stazione, nè all'interno nè al di fuori, fosse addobbata per la circostanza. Il pubblico poi si lamentò vivacemente perchè Bismarck fosse salito in vettura chiusa, per cui non tutti poterono vederlo. Di notevole vi fu pure il fatto che funzionava la luce elettrica, mentre c'era ancora un sole splendidissimo.

L'officiosa *Norddeutsche* dice che l'accoglienza da parte dell'imperatore fu cordialissima e che il principe di Bismarck ne rimase visibilmente commosso.

Ad un balcone dell'Ambasciata russa stavano il principe e la principessa Albrecht, oltre ai duchi e le duchesse di Mecklenbourg e Rattibor ed i principi Hohenlohe.

È strano che la stessa ufficiosa *Norddeutsche* lamenti che la carrozza fosse chiusa. Quando Bismarck passò dinanzi all'Ambasciata russa sporse il capo fuori della vettura e salutò abbassando il capo.

L'imperatore, contrariamente a quanto si annunziava, non andò ad aspettare il re di Sassonia; questi invece di recarsi subito al castello visitò il reggimento di cui è capo. Non si comprende l'assenza del re al ricevimento di Bismarck, tanto più che egli era il primo fra i suoi intimi.

Il *Boersen Courrier* dice che il colloquio di Bismarck coll'imperatore durò dieci minuti.

Una persona che potè seguire davvicino la carrozza durante tutto il percorso mi assicurava poco fa che Bismarck pianse dirottamente durante buona parte del tragitto.

Al momento dell'arrivo del treno, la folla ruppe il cordone della polizia invadendo le sale e salendo sui finestroni e cornicioni.

Un giornale di provincia, d'ordinario bene informato, ha i seguenti particolari sulla festa cavalleresca: Appena Eulenburg scorse Herbert ne avvertì l'imperatore. Questi scorgendo a sua volta il conte Herbert che si affannava per avvicinarlo, gli disse a voce alta ed amichevole: *Allora mi dirigerò direttamente al principe di Bismarck.*

L'imperatrice parlò a lungo coll'Herbert chiedendogli notizie del padre.

La partenza di Bismarck
dal castello reale

BERLINO (N.sr.) 26 (ore 20.25). Il principe di Bismarck visitò, alle 17, l'imperatrice Federico. Alle ore 18,15 favvi pranzo di dieci coperti al castello, nell'appartamento di Bismarck. Vi assistettero l'imperatore, l'imperatrice, il re di Sassonia e il principe Enrico.

Bismarck, dopo avere avuto un lungo colloquio coll'imperatore, è ripartito per Friedrichsruhe alle ore 19,20.

L'imperatore ed il principe Enrico accompagnarono Bismarck alla sua uscita dal palazzo sino alla stazione. Mentre scendeva i gradini della gran scalinata, Guglielmo lo sorresse leggerissimamente a destra.

Appena giunto in fondo alla scala, Bismarck prende a camminare lesto e senza l'aiuto di nessuno. Egli appare tuttavia un po' stanco, forse anche per la lunga ed intensa emozione.

Si è notato l'atto di deferenza dell'imperatore, il quale lasciò la destra a Bismarck. Dietro di loro venivano il principe Enrico, i generali e le rappresentanze del reggimento di cui Bismarck è capo.

A un dato punto Bismarck, avendo accelerato il passo, si trovò prima dell'imperatore dinanzi al vagone. Quindi fermossi qualche minuto a discorrere coll'imperatore, il quale lo strinse al petto e gli serrò due volte forte la mano.

Guglielmo rimase finchè il treno si mosse e Bismarck dal finestrino lo salutò ripetutamente.

Malgrado i rigori e la sorveglianza eccezionale della polizia, moltissime persone riuscirono a prendere il biglietto per Amburgo.

Quando giunsero Guglielmo e Bismarck tutti i viaggiatori scesero dal treno e salutarono il principe e l'imperatore con grandi evviva; quindi cantarono inni nazionali. Il treno si è mosso alle 19,30.

L'imperatore lasciò la stazione col volto meditabondo, passò fra una lunga fila di militari e rimase quasi sempre nascosto dai grandi elmi dei corazzieri.

Il pubblico non era stasera, per la partenza, così numeroso come stamattina, ma non fu meno entusiastico.

Posso assicurarvi da fonte sicura che l'articolo comparso sulla *Neueste Nachrichten* fu scritto dallo stesso Herbert Bismarck. In detto articolo si sosteneva l'impressione che già vi ho telegrafata. E cioè: il ghiaccio era è rotto e nessuno può prevedere se in avvenire questo giorno avrà o non una grande importanza politica.

L'imperatore nominò Bismarck capo del 7° corazzieri.

Cose della Serbia.
I radicali contro l'ex-re Milano.
Il Gabinetto Avakumovic amnistiato.

BELGRADO (Stef.) 26. Il Club dei radicali ha pubblicato una dichiarazione firmata da 100 deputati del partito. Tale dichiarazione dice che la presenza di re Milano a Belgrado è una rottura della parola da lui data di non rientrare nel regno, ed è illegale. Protesta contro la partecipazione di Milano negli affari pubblici, ritenendola come incostituzionale; afferma che il suo soggiorno in Serbia è pericoloso. Chiama responsabile il Governo attuale di tutte le conseguenze di tale stato di cose e dell'eventuale influenza sull'Alta Corte di Stato chiamata a giudicare il Ministero liberale Avakumovic e della sospensione dei lavori della Corte stessa. La dichiarazione finisce dicendo che i deputati radicali sono risoluti a persistere, come fecero finora, nella difesa della Costituzione e delle leggi.

Il processo contro il Ministero Avakumovic è soppresso con atto di amnistia del re basato sugli articoli della Costituzione concernenti il diritto di amnistia.

I francesi al Dahomey.

PARIGI (Stef.) 26. Un dispaccio di Dodds in data 20 gennaio annunzia che tutti i principi e capi del Dahomey hanno riconosciuto il nuovo re Guttili presentato dal Governo francese come successore di Behanzin.

REATI E PENE

Fratricidio.
(Corte d'Assise di Torino).

Nella famiglia Mocca di Torino erano due fratelli, Alfredo e Leandro. Questo secondo, attualmente imputato di aver ucciso il fratello, è unico superstite di un parto trigemino, e il padre dei due era un alcoolista ed è morto nel Manicomio di questa città.

La domenica del 4 giugno dello scorso anno i due fratelli, dopo aver passata la giornata insieme a giocare alle boccie ed a tarocchi, si ritirarono in casa del loro zio, col quale abitavano da quando erano mancati loro i genitori. Si posero a tavola tranquilli, benchè già un po' presi dal vino, e discorrendo vennero a parlare di boccie e di tarocchi. Il Leandro affermava che occorreva più abilità nel giuoco di tarocchi, mentre l'Alfredo sosteneva il contrario spezzando una lancia in favore delle boccie. E dalle parole per bisticciarsi e dalle parole vennero ai fatti; ma la questione non ebbe pel momento altre conseguenze, grazie all'intervento dei parenti.

Più tardi il Mocca Leandro essendo uscito di casa, forse per ricominciare la via crucis delle osterie, fu seguito dal fratello, il quale, inasprito perchè nella questione in casa aveva ricevuto un pugno dal Leandro, gliene domandò soddisfazione.

Ne nacque una seconda questione, nella quale si interpose una loro sorella che li aveva seguiti, forse sospettando dell'intenzione dell'Alfredo; ma essa fu gettata a terra dal Leandro, il quale, estratto un coltello di tasca, ne menò un colpo al costato del fratello producendogli una ferita per la quale il poveretto dieci giorni dopo morì.

Il Mocca Alfredo, durante il tempo che stette degente all'ospedale, non disse mai chi era stato l'autore del ferimento, dando invece, per sviare i sospetti della Polizia sul Leandro, connotati immaginari sul feritore. Però, dietro informazioni, la Polizia ebbe ragioni per sospettare sul Leandro e lo arrestò, e con un abile interrogatorio ne ottenne la confessione.

Leandro Mocca venne rinviato al giudizio d'Assise.

Furono citati due periti per rispondere sullo stato di mente dell'imputato: il dott. Ottolenghi d'accusa e il dott. Gasca a difesa, ed essi, dopo accurato studio dell'individuo, addivennero concordi a questa conclusione:

« Essere il Mocca Leandro criminaloide, epilettico; « nel momento in cui commise il reato si trovava in « istato di infermità di mente da scemare grande- « mente la sua imputabilità senza escluderla. »

La Difesa concluse per la completa infermità di mente.

I giurati ammisero la semi-infermità di mente e la provocazione grave, accordando le circostanze attenuanti.

La Corte, in base a questo verdetto, condannò il Mocca alla pena della detenzione per anni 9, mesi 5 e giorni 20.

Presidente: cav. Sterchi; P. M.: Pulciano; difensore: avv. Prisetti.

Condanne di anarchici a Pisa.

Pisa, 25 gennaio.

(G. Cu.) — Per gli avvenimenti di lunedì scorso e dello sciopero furono fatti nove arresti ed inviati al pubblico dibattimento per citazione direttissima. Sette di questi chiesero il rinvio del dibattimento a forma di legge, e fu loro accordato a sabato prossimo. Gli altri due, cioè i fratelli Silvio e Ruffo Paolicchi, accettarono il giudizio e furono condannati il primo alla pena della reclusione per anni 2 e giorni 25, il secondo alla stessa pena per mesi 18 come minore di età. Questa sentenza, che pare rigorosa, ha fatto buonissima impressione al pubblico, che vede tutelato l'ordine ed una garanzia contro la violenza e la prepotenza, da qualunque parte provenga.

NOTIZIE ITALIANE

ROMA. — Morte improvvisa di un torinese. — (N.s.) 26. — Stamane sotto il portico di una casa di via dell'Orso fu rinvenuto il cadavere di un individuo vestito decentemente. Aveva il viso chiazzato di sangue. Il medico, chiamato dai passanti, constatò che la morte era stata causata da sincope. L'individuo era sconosciuto, ma gli si rinvenne addosso un porto d'armi intestato a *Carlo Dipiano*, d'anni 41, da Torino, capo-sarto. Anche un biglietto da visita trovato nel portafogli aveva la stessa intestazione. Il morto aveva pure l'orologio con catena d'oro, il fazzoletto con le iniziali C. P., una piccola somma nel portafogli e un bastoncino col pomo d'osso. Venne trasportato nella camera d'esposizione per le constatazioni di legge.

(N.s.) 27. — L'individuo trovato morto ieri fu accertato essere Carlo Viapiano, torinese, capo-sarto alla caserma allievi-carabinieri. Si conferma che morì d'apoplessia. Si trovava in Roma già da qualche tempo.

PADOVA. — La calma all'Università. — (N.S.) 26. — In seguito alla concessa sessione straordinaria di esami, lenvera non ebbe luogo la progettata dimostrazione. Oggi tutto è ritornato alla calma. Gli studenti sono già quasi tutti partiti per le loro case.

MILANO, 26 (*Vinrogh*). **L'arresto d'un malfattore audace.** — In seguito a lunghe investigazioni, la Questura riuscì a scoprire una banda numerosa di ladri capo dei quali era certo Giovanni Della Rosa. Tutti furono arrestati. Solo il Della Rosa aveva saputo rimaner libero. Ma un giorno lui pure venne scovato e catturato. Mentre due guardie lo traducevano in carcere, egli con uno sforzo supremo ruppe la catena che gli teneva avvinti i polsi, e, svincolatosi dagli agenti, fuggì.

Qualche tempo dopo uno sconosciuto tentò assassinare, di pieno giorno, un commerciante nel proprio negozio in via Capellari, vale a dire in piazza del Duomo. Si venne poi a sapere che quel mancato assassinio — il negoziante rimase solo ferito — era stato commesso per mandato conferito al Della Rosa dalla di lui amante. Non si potè però stabilire se il sicario fosse precisamente il Della Rosa od altri, al quale egli avrebbe potuto trasmettere l'incarico.

Alcuni giorni appresso il Della Rosa, sorpreso dagli agenti sui bastioni, fece fuoco colla rivoltella contro di essi e fuggì spiccando un salto giù dei bastioni. Non ferì nessuno, per fortuna, nè in quell'ardimentoso salto si fece alcun male. Poi lo si cercò invano per parecchi mesi. Constava però alla Questura che egli prendeva parte attivissima a furti ingenti che si commisero ultimamente a Milano.

Una mattina per tempissimo — saranno quindici giorni — le guardie si recarono in una casa sul corso Garibaldi e picchiarono all'uscio di un quartierino al terzo piano. Era quella l'abitazione dell'amante del Della Rosa, che si trovava colà. Ma il furfante, subodorando che si trattava di agenti di P. S., fece a tempo, col mezzo di un lenzuolo, a calarsi da quell'altezza e a prendere il largo lasciando con tanto di naso, come suol dirsi, le guardie, che, entrate nell'appartamentino, trovarono l'amante senza il desiderato damo.

Ma anche il Della Rosa fece la fine di quella tal gatta.

Ieri mattina il delegato Crisafulli, uno fra gli ufficiali più coraggiosi della nostra Questura, informato appuntino, si appiattò con alcuni agenti nei pressi della barriera di Porta Tenaglia. Il funzionario erasi abilmente camuffato e aveva in mano una valigia, fingendo di attendere la partenza della tranvia. Ad un certo punto vede arrivare un uomo ammantellato dalla campagna. Il Crisafulli lo riconosce, lo attende al varco e, come lo ha alla sua portata, butta la valigia da un canto, spicca un salto e lo afferra, gridando: « Ah non mi scappi più, Della Rosa! » Questi si svincola, traendo un ruggito rabbioso, si scioglie il mantello e appunta una rivoltella contro il Crisafulli, che si slancia nuovamente addosso al facinoroso e gli devia con un rapido colpo la mano armata, mentre accorrono a prestargli man forte gli agenti. Il Della Rosa viene così ammanettato e, ridotto all'impotenza, accompagnato in prigione. Aveva in tasca, oltre a chiavi false e ad altri oggetti ladreschi, quaranta cartuccie da rivoltella e un lungo ed affilato coltello.

NOVARA, 27 (*Giusso*). **La vera causa della morte del povero Cuccotti.** — La morte dell'impresario Cuccotti fu cagionata non già da colpo apoplettico, come vi telegrafai ieri sera, ma da aneurisma. Egli fin da parecchi giorni or sono, discorrendo con alcuni amici (chè nel poco tempo che risiedette qui erasi già acquistate vive simpatie per la sua affabilità e pel suo umor gaio), manifestò loro di andar soggetto ad espettorazioni sanguigne, ma parve non vi desse grande importanza; anzi ier l'altro sera, al veglione del teatro Coccia, rise, scherzò, ballò col solito buon umore. Ieri, poco prima delle 10, giuocando al bigliardo al caffè del teatro, fu assalito da impeti di tosse, ed appoggiando la testa alla sponda del bigliardo, gli sgorgò dalla bocca abbondantissimo sangue. Il dott. Tadini, presente, gli prestò subito le prime cure, ma a nulla valsero. Il povero Cuccotti, trasportato all'*Albergo del Pozzo*, ove era di alloggio, morì.

Stasera il teatro Coccia rimane ancora chiuso, e domani, alle ore 10, avranno luogo i funerali.

— **La veglia danzante dei parrucchieri**, datasi ieri sera al politeama Municipale, attirò grandissima quantità di invitati. Dopo mezzanotte vi fu un'asta di oggetti ed una lotteria, il cui provento, che ammonta ad una discreta somma, andrà a favore del fondo pensioni della Società Parrucchieri.

Si ballò fino a questa mattina alle 5.

VERCELLI, 26 (*z.*). **Un legato del senatore Verga - I funerali.** — Nel suo testamento il compianto senatore Carlo Verga ha contemplato un legato di 12,000 lire a favore dell'Asilo infantile Mora. L'illustre uomo aveva una speciale affezione per questo Asilo che porta il nome di un suo dilettissimo amico, l'egregio canonico comm. Tommaso Mora che lo presiede; ogni anno lo beneficava con generose largizioni; ed ha voluto anche morendo dargli un ultimo attestato della sua benevolenza, accompagnandolo con parole di vivo affetto all'indirizzo del presidente dell'Istituto.

I funerali del compianto senatore vercellese avranno luogo sabato in forma ufficiale a Milano, dov'è morto e dove abitualmente risiedeva quando il Senato era chiuso. Saranno modesti, perchè così egli volle, senza fiori, senza pompe e senza discorsi.

Ma la salma sarà trasportata lunedì a Vercelli per essere tumulata nella tomba di famiglia. Giungerà qui alle ore 13,11. E Vercelli si prepara a ricevere degnamente i resti di questo suo illustre e benemerito figlio.

SALUZZO, 26 (*Mour*). **La soluzione della vertenza Bottini contro il « Piccolo » e complici.** — Come vi dicevo nella mia precedente del N. 24, ieri convennero al Tribunale di Cuneo querelante e querelati per lo svolgimento del noto processo che l'onorevole Bottini intentava al *Piccolo* in persona del suo direttore G. Brunetti, al suo gerente P. Oggero, all'avvocato Pautassi, autore della corrispondenza incriminata, al libraio Ottavio Piana e suo adepto Giovanni Bertarelli quali venditori di giornali per avere questi ultimi cooperato collo smercio del *Piccolo* a divulgare la diffamazione in esso contenuta a danno dell'onorevole Bottini. Convennero inoltre una quarantina di testimoni chiamativi dalle parti. Ma come si prevedeva, prima dell'aprirsi dell'udienza i rispettivi patrocinanti discussero tra loro la questione per trovare il modo di un amichevole componimento. Così dopo vari emendamenti alle proposte degli uni e degli altri venne trovata la definizione mediante una dichiarazione ad hoc da rilasciarsi al querelante a comprova della sua onorabilità punto intaccata coll'articolo incriminato e da rendersi di pubblica ragione su periodici prescelti. Le spese, quelle di cancelleria a carico dell'avvocato Pautassi e Brunetti, quelle di costituzione di parte civile a carico di chi l'ha provocate. Nulla a carico dell' Piana ed i due altri.

ARTI E SCIENZE

Teatro Regio. — Ricordiamo che questa sera ha luogo, dopo il *Falstaff*, la prima rappresentazione del ballo comico del Pratesi, *Nelly*, riprodotto dal coreografo Razzani.

Teatro Alfieri. — Il valente artista Giovanni Emanuel ebbe ieri sera all'Alfieri, in occasione del suo spettacolo d'onore, una di quelle dimostrazioni di ammirazione che vanno ricordate. Il teatro era zeppo di gente: non c'era più un posto disponibile nè nelle sedie, nè in platea, nè nelle gallerie.

Un caloroso e prolungato applauso accolse il seratante al suo primo apparire sulla scena nelle sembianze di Otello, e questi applausi lo accompagnarono sempre più vivi alla fine di ogni scena più notevole, e alla fine di ogni atto ebbe chiamate festosissime. Feste meritatissime, perchè pochi artisti sanno come l'Emanuel dare forza, vita ed efficacia al personaggio shakespeariano; nessuno degli artisti attuali lo supera. Gli furono buoni compagni la signorina Reiter, Desdemona, ed il signor Cruich (Iago), che ebbe particolari applausi e chiamate.

Questa sera all'Alfieri si replica la bella e brillante commedia *Guerra in tempo di pace*, che, come abbiamo detto più volte, la Compagnia Emanuel interpreta con eccezionale bravura.

Teatro Balbo. — La brava Compagnia equestre Mariani, che ha saputo per tanto tempo tener vivo l'interesse del pubblico per i suoi spettacoli al teatro Balbo, farà stasera una vera festa. Tutti sanno che le sorelle Guillee, le intrepide artiste, diremo così dell'aria, sono le beniamine del pubblico per la loro bravura e per agilità e per eleganza e sicurezza, e per la difficoltà dei loro esercizi. Ebbene stasera ricorre lo spettacolo d'onore di queste artiste con uno spettacolo *hors ligne*. Una delle seratanti oltre ai noti esercizi farà la « donna mosca ». Sarà una novità bianca sicuramente. Inoltre speciali esercizi farà la *Troupe Mappe*, composta di quattro persone, fortissimi pattinatori.

A richiesta generale si eseguirà ancora il numero « Giuoco della rosa ». Giostra fra la signorina E. Guillee ed i signori Mariani e G. Bedini.

La signorina E. Guillee monta il cavallo *Batteria*, il signor E. Mariani monta il cavallo *Magenta*, ed il signor Bedini monta il cavallo *Don Ciccio*.

Insomma si avrà stasera al Balbo uno spettacolone coi fiocchi.

Teatro Torinese. — Questa sera al teatro Torinese la Compagnia Marchetti rappresenta *Kean o Genio e sregolatezza*, protagonista il bravo attore cav. Alessandro Marchetti.

Quadri viventi. — È questa sera, alle ore 20, che nei locali dell'Ospizio di Carità in via Po cominciano le rappresentazioni dei « Quadri di autori italiani con personaggi viventi ».

Queste rappresentazioni, come abbiamo altra volta annunciato, si danno a benefizio della *Federazione degli Asili infantili suburbani di Torino*.

A questo spettacolo contribuiscono egregi filantropi e distinti artisti.

Concerti Fornerie. — Per domani alle 14,30, nella sala Troya, è annunziato il quindicesimo concerto Fornerie col seguente programma: *E. Lalo*, quartetto op. 45 — *G. Bolzoni*, romanza elegiaca per violoncello e pianoforte — *L. van Beethoven*, quartetto, op. 59, num. 3.

Concerto Lombi. — Se le allegre cure di questo scorcio di carnevale e fors'anche la deficienza di *réclame* stessero hanno fatto sì che il numero degli uditori accorsi ieri alla sala Marchisio fosse alquanto scarso, il violoncellista cieco Riccardo Lombi può rallegrarsi però dei cordiali applausi che gli furono replicatamente tributati. Egli suona con eleganza e passione il suo difficilissimo strumento; fece vibrare la nota del sentimento nella deliziosa *Ave Maria* di Schubert e nella *Rêverie* di Dunkler; diè prova di virtuosità nel *Rêve* di Goltermann ed in altri pezzi.

Con lui ricevette applausi la gentile pianista signorina Pia Guglielmetti, già nota ai frequentatori della Palestra musicale, la signora B. Bessone-Cova, che cantò due romanze, ed i maestri Marchisio e Foschini, che accompagnarono al pianoforte.

Palestra Ristori. — Questa sera a questa Palestra ha luogo uno dei consueti esperimenti drammatici musicali con *La cena d'una sposa*, *Una battaglia di dame*, *Un duello senza testimoni* e intermezzi musicali.

Commemorazione De Gubernatis. — All'Istituto Materno, domenica, 28 corr., alle ore 14,45, si terrà una commemorazione della compianta Teresa De Gubernatis ved. Mannucci, direttrice della Scuola superiore femminile di Roma.

CRONACA

Eredità Manfredi-Casa Benefica.
Una dichiarazione del cav. Martini.

Dall'egregio procuratore cav. Luigi Martini riceviamo questa importante dichiarazione, che ci affrettiamo a pubblicare:

« Taluni, non dirò maligni, ma poco ottimisti ed ignari delle mie convinzioni, con troppa facilità si impensieriscono sulla destinazione dell'eredità del compianto signor Carlo Manfredi, la quale, dopo soddisfatti i legati, le pensioni e le passività e col verificatosi ribasso della rendita sul Debito Pubblico, non arriverà alle 200,000 lire, come da resoconto che a suo tempo verrà fatto di pubblica ragione.

« Dirò francamente che credevo di avere a sufficienza manifestato i miei intendimenti sull'impiego della detta eredità coll'articolo inserto sui giornali tempo fa, ma dappoichè non venni compreso, anzi si andarono fantasticando disegni utilitari dal canto mio, obliando la fede, l'amore e tutto quanto spesi per la Casa Benefica, mi trovo costretto a rompere il silenzio che mi ero imposto e dimostrare che mia ferma volontà era ed è quella di aprire una sezione femminile nell'Istituto che fu iniziato, fondato ed eretto in ente morale per ricoverare non solo i derelitti maschi, ma anche le giovanette abbandonate.

« E sebbene a malincuore, presento le unite dichiarazioni delle persone alle quali appena decesso il Manfredi confidai il mio pensiero che non potei effettuare in seguito al rifiuto per parte del Credito Industriale di consegnarmi le sostanze del testatore di cui mi credo erede personale e dei cui diritti e doveri e della cui fiducia in ispecie non posso e non voglio spossessarmi, vietandomi altresì di compiere gli atti doverosi verso gli Enti e le persone beneficate dal medesimo e verso i creditori.

« Fui quindi forzato a chiedere in giudizio il Credito Industriale, indi la causa in corso. È agevole comprendere che per dover una cosa fa duopo prima di tutto averla.

« La dolorosa ed invadente piaga della prostituzione e della corruttela delle giovanette troverà certamente grande sollievo nel ricovero delle minorenni derelitte le quali, è inutile dirlo, avranno un locale separato e distinto da quello dei derelitti.

« Queste povere fanciulle sarebbero in parte collocate in laboratorii presso persone di specchiata onestà, ad imparare un'arte o mestiere, in parte sarebbero adibite presso buone e pietose famiglie nelle ore del giorno ad apprendere il non facile compito della cucina, della soppressatura, in una parola, d'ogni servizio domestico, in guisa da sortire dall'Istituto oneste, capaci operaie o cuoche, cameriere, governanti eccellenti e vedere assicurato il loro avvenire.

« Nelle ore di libertà si impartirebbe, come si fa pei maschi, l'istruzione intellettuale e morale indispensabile, e ben si può sperare di ottenere gli stessi ottimi risultati, abituandole a poco a poco all'arte della vita.

« Io sono persuaso che le donne torinesi accoglieranno con favore questo coronamento dello statuto fondamentale della Casa Benefica e porteranno il loro intelligente e pietoso appoggio onde questo ideale diventi una bella realtà e così, mentre si compirà una opera altamente umanitaria verso molte infelici che hanno diritto alla nostra protezione, si colmerà in parte una lacuna universalmente sentita: cioè di formare brave, intelligenti, oneste e fedeli operaie e persone di servizio.

« La troppa fretta nei giudizi sovente li rende errati, e così avvenne per me, rimasto fidente che la vecchia mia illibata veste di magistrato mi avrebbe reso immune da ogni non meritato sospetto.

« 26 gennaio 1894.

« Avvocato L. Martini. »

Ecco le lettere a cui il cav. Martini allude nella sua dichiarazione:

Torino, il 29 gennaio 1894.

Distintissimo signor cav. avv. Luigi Martini

Torino.

Ben di buon grado e colla ferma convinzione di compiere un dovere mi compiaccio dichiarare:

Quando pel primo venni a comunicarle che il compianto mio principale signor Carlo Manfredi l'aveva nominato suo erede ed esecutore testamentario in persona propria, la S. V. Ill.ma espresse la sua sorpresa e commosso disseami attendersi ed aver questa certezza d'aver un legato anche cospicuo, ma non attendersi di essere nominato erede generale. Si dichiarò poi soddisfatto di tale eredità, perchè con essa avrebbe avuto mezzi di poter realizzare un suo ideale, al quale ancora non aveva potuto dar corpo, causa prima, deficienza di capitali, ed inoltre piccole divergenze e contrasti coi membri della Casa Benefica stessa.

Accalorandosi, mi spiegò dettagliatamente questa sua ferma intenzione dedicare la somma totale di tale eredità allo scopo di fondare una Succursale o Sezione speciale per le derelitte di sesso femminile come comcome già prevista e stabilita dallo statuto stesso della Casa Benefica e da lei sognata da tempo.

Essere cosa più che necessaria, essendo le ragazze derelitte in numero forse maggiore dei giovani ed essere opera più che meritoria per evitarne la purtroppo facile corruzione.

Ricordo perfettamente che dissemi voler far instanze e passi necessari per poter avocare a tale scopo il patronato di S. M. la Regina o di altra dama di Casa Reale, potendo con tale considerato appoggio ricorrere fiduciosi alla carità specialmente delle signore.

Questi suoi intendimenti ebbe a ripetermeli ogni qualvolta ebbi occasione di intrattenermi in seguito con lei per definire cose spettanti l'eredità del fu compianto signor Manfredi.

Questa dichiarazione gliela faccio di vero cuore, perchè ho la ferma convinzione delle espressioni lodevoli sue intenzioni che auguro possa mettere in esecuzione col successo già avuto per i giovani derelitti.

Mi creda, pregiatissimo signor avvocato

Suo devot.mo

Firmato: Giuseppe Moglia
successore Carlo Manfredi.

Torino, 22 gennaio.

Egregio Signore,

Ella mi domanda se rammento le parole che Ella mi disse durante la visita che ebbe la cortesia di farmi una domenica del mese scorso, il 24 dicembre se non erro.

Certamente rammento ciò che mi disse relativamente al buon andamento della sua Casa Benefica e come, incoraggiato dal buon successo dei suoi primi sforzi, intendeva farne ancora molti altri per fondare una Casa per le derelitte di sesso femminile; e che a mettere la prima pietra dell'Opera avrebbe dedicato la somma lasciatale dal Manfredi.

Credetti allora di poterle domandare se veramente la somma fosse quella indicata dai giornali, ossia L. 500,000. Ella mi rispose essere il lascito molto inferiore a tale somma, sia per avere il Manfredi lasciato gran numero di legati, sia per avere questi, con la sua forma testamentaria, tassato l'eredità di una doppia imposta; obbligandola a pagare una prima volta per la donazione a Lei fatta, quindi una seconda per far Lei donazione ai derelitti della somma ricavata dalla eredità.

Non ostante, Ella mi si dimostrò ben risoluta a tentare la fondazione della Sezione femminile, e mi pregava di invocare per essa l'augusto Patronato di S. M. la Regina.

Ed ora nella sua lettera La ritrovo più che mai ferma nelle sue benefiche intenzioni, e Le auguro di cuore di poter vincere le difficoltà ben maggiori che incontrerà per la sua seconda opera, di quelle che Le si presentarono per la prima.

Dio La benedica e Le spiani la via e Le mandi nuove e continue forze. Questo è il voto sincero della

Firmata: Contessa Irene della Rocca
nata di Castiglione.

Torino, 21 gennaio.

Egregio Cavaliere,

Quando mi partecipaste che il compianto signor Manfredi vi aveva nominato suo erede e esecutore testamentario, diceste altresì che intendevate consacrare quella qualunque somma che vi sarebbe spettata alla fondazione di una Sezione femminile nella Casa Benefica.

Ricordo l'entusiasmo con cui parlaste di questo disegno da lungo tempo vagheggiato e come io di cuore plaudissi al generoso intendimento: rialzare la sorte della donna nata in misere condizioni, sottrarla alle deleterie e fatali conseguenze dell'inopia è opera altamente civile e umanitaria che tutti, e specialmente le donne, dovrebbero approvare e coadiuvare.

Aveste allora anche la bontà di offrirmi la direzione di quella Sezione; ma per là, ritenendo l'opera mia superflua, dove la vostra fu tanto efficace e prodigiosa, rimasi titubante. Oggi, in cui da taluni si è osato dubitare del vostro nobile cuore, io accetto un posto di combattimento nella mia incrollabile fiducia in voi e nella inesauribile carità dei nostri concittadini, i quali, giova sperare, non saranno meno pietosi verso le povere fanciulle diseredate ed abbandonate di quanto lo furono per i derelitti.

Vi stringe cordialmente la mano la vostra devotissima amica.

Firmata: Irma Melany Scodnik.

Il nuovo procuratore generale alla Corte di Cassazione.

Ieri alle ore 12 ebbe luogo il solenne ricevimento di S. E. il commendatore A. Sangiorgi, che fu chiamato a coprire l'alta carica di procuratore generale presso la nostra Suprema Corte, in sostituzione di S. E. il senatore Arnò, attuale primo presidente della Cassazione di Palermo.

Il Sangiorgi, nativo di Corleone in provincia di Palermo, è fra i più eminenti ingegni che vanti la nostra magistratura, e non era possibile miglior scelta per quell'alto ufficio, nel quale è così vivo il ricordo dell'illustre predecessore.

Aperta l'udienza, il sostituto procuratore generale avv. Muratori esordisce dicendo essere superflua la presentazione del comm. Sangiorgi, il cui nome è troppo bene conosciuto e altamente stimato nelle aule giudiziarie. Ne ricorda per sommi tratti la brillante carriera di magistrato e finisce salutandolo a nome della Curia.

Indi il cancelliere dà lettura del decreto che nomina il comm. Sangiorgi a procuratore generale.

Dopo di che S. E. il primo presidente conte Seccosuardo prende la parola. Saluta il Sangiorgi, che dalle ridenti contrade della Conca d'Oro viene fra le alpestri brume del Piemonte, ove lo attende quella tradizionale cortese ospitalità di cui la città di Torino va celebrata e di cui ha dato splendida prova allorquando a lei convenivano da ogni parte gli esuli delle provincie italiane nei laboriosi momenti del Risorgimento italiano.

Ricorda con caldo sentimento di riverenza ed affetto il predecessore del Sangiorgi, il senatore Arnò, il quale diede al Sangiorgi la più alta prova di stima volendolo a suo successore in questa Suprema Corte. Ricorda pure la parte avuta dal Sangiorgi come relatore in importanti discussioni attinenti alle riforme legislative.

Finisce inneggiando alla bella e patriottica Sicilia, dove i tristi propositi di pochi funesti agitatori hanno cercato di suscitare torbidi, ai quali però ha fatto ar-

Appendice della *Gazzetta Piemontese* (31)

Il Bracciale Misterioso

Traduzione dal francese

Il signor Briare toccò il bottone di un campanello elettrico, e, come se fosse stato ad attendere dietro alla porta, l'usciere si presentò sul momento.

Il suo capo gli fe' cenno d'appressarsi e si mise a parlargli in una lingua che Roberto non conosceva.

Il colloquio fu breve, ma il signor Briare vi spese molte parole, assai più di ciò che mai ne occorresse per dare l'ordine di far aspettare un cliente. Ma il subalterno aveva l'aria stupida e non era forse nomile spiegargli semplicemente ciò che si voleva da lui.

— Le chiedo scusa, signore, — riprese il rappresentante dell'Agenzia americana, — quell'uomo è un brasiliano che presi a Pernambuco. Comprende male il francese, e quando mi servo della sola lingua che egli conosce bene, sono obbligato di ripetergli le cose più volte. Ma adesso che siamo soli e sicuri di non essere disturbati, possiamo trattare a fondo l'affare per cui ella è venuta da me.

— È strano — pensava Roberto — non ho mai inteso parlar portoghese, eppure mi pare riconoscere le intonazioni dell'idioma di cui questa gente si serve.

— Dicevamo dunque — continuò il signor Briare — che ella ha intenzione di recarsi al Colorado, collo scopo di utilizzarvi la sua intelligenza e i suoi capitali. Eccellente idea, signore. Il Colorado è un paese che ha un bell'avvenire e un giovane intraprendente può farvi in breve una grande fortuna. Noi abbiamo laggiù, già glielo dissi, in nostro possesso, un'eccellente impresa di miniere la cui sede principale è in una cittadina della contea di Denver, una cittadina chiamata *Golden City*.... la città dorata o la città dell'oro. Le piacerebbe di associarsi a quell'impresa?

— In principio, sì; ma vorrei sapere prima in che cosa essa consiste e in qual maniera potrei parteciparvi.

— In tutte le maniere, mio caro signore. Ella è giovane, forte, attivo. Tutto ciò si vede, come si vede che deve aver ricevuto un'eccellente educazione. Mi rimane a domandarle di qual somma può disporre.

— Di cinquantamila franchi all'incirca; ma ne vorrei serbare dieci pei miei bisogni personali.

— Bene, come vorrà. Allora, per conchiudere ogni cosa, ella non avrà che a vedere il direttore dell'Agenzia, al quale io farò parte delle sue intenzioni.

— Ma quando potrò vederlo il direttore?

— Oggi alle tre.

— Oggi alle tre non sarei libero.

— Allora domani.

— Ma non vorrei aspettare sino a domani.

— Eh! allora non so molto come fare. A meno che non voglia andare a trovarlo stamane a casa sua in via di Vigny, presso al parco Monceaux.

— Mi riceverà?

— È molto occupato.... ma posso accompagnarla e farla ricevere subito.

— Grazie, è troppo gentile.... non vorrei disturbarla tanto; non ha da ricevere un cliente?

— Oh! il cliente aspetterà; ritornerò presto; il padrone è molto sbrigativo nei suoi affari e non ci terrà a lungo; per andare e tornare avremo la carrozza. Mi permetta soltanto di lasciarla un istante per dare qualche ordine.

Il signor Briare si alzò frettolosamente e uscì dal gabinetto. Roberto lo aspettò in piedi e non aspettò lungo tempo.

Cinque minuti dopo l'agente rientrò; aveva già indossato il soprabito e teneva il cappello alla mano.

— C'è alla porta il *coupé* del direttore, — disse, — vede che andiamo?

Roberto seguì l'agente e fu tutto sorpreso, uscendo in istrada, di vedere un magnifico *coupé*, e a cassetta, accanto al cocchiere, il grosso usciere che lo aveva introdotto.

— Vuol salire? — disse gentilmente il signor Briare a Roberto aprendo lo sportello.

Roberto salì senza farsi pregare, il signor Briare prese posto accanto a lui ed i cavalli partirono al gran trotto.

— Porto anche, come vede, il mio brasiliano — disse l'agente, che aveva letto sul volto di Roberto la sua meraviglia nel vedere accanto al cocchiere il colossale custode dell'Agenzia. — Il direttore m'ha fatto dire che voleva parlargli. Ho ben paura che egli abbia intenzione di licenziarlo; il povero diavolo non può rendere certamente grandi servizi all'amministrazione perchè non comprende quasi affatto il francese.

Il signor di Cornuel non rispose; poco gl'importava che il direttore dell'Agenzia tenesse o licenziasse quel commesso d'ufficio che rassomigliava ad un gigante.

D'altronde Roberto in quel momento pensava a tutt'altro che all'affari del Colorado. Egli pensava ad Alice e si diceva che alle tre potrebbe vederla, forse, e forse parlarle e dirle tutto ciò che aveva in cuore, e chissà.... sentirla anche dirgli che lo amava ancora.

I cavalli del direttore dell'Agenzia andavano come il vento; i cristalli degli sportelli del *coupé* erano alzati, perchè faceva freddo, ma essi non impedirono al povero innamorato di vedere la casa Dorgères passando per la via di Suresne.

Che cosa non avrebbe dato per poter varcare, come altra volta, la soglia di quella casa dove viveva Alice! Adesso non osava più entrarvi, e come se il caso avesse voluto ravvivare i ricordi del passato, in uno di quei fattoni che andavano, forse, dove lui non poteva più andare, Roberto riconobbe Massimo Dorgères.

Gli sguardi dei due giovani s'incrociarono e a Roberto parve che Massimo lo avesse riconosciuto.

L'inquietudine vaga che egli provava aumentò allora. Massimo non era l'uomo il più prudente, e andrebbe certamente a darsi il piacere di raccontare, per lo meno al suo amico Viguery, che lo aveva visto in quella magnifica carrozza tirata da due cavalli.

— Purchè egli non veda sua cugina stamane — egli pensava. — Dio sa che cosa ella immaginerebbe se sapesse che passo il mio tempo a farmi trascinare in una carrozza di lusso condotta da un cocchiere in livrea. Se viene oggi al Bosco di Boulogne, le dirò subito per qual motivo ero in questa vettura.

— Eccoci al parco Monceaux — disse il signor Briare. — Non abbiamo più che da attraversarlo. Il palazzo del direttore è presso al cancello che mette sul corso della Reine-Hortense.

Roberto era ben lieto di giungere al termine di quel breve tragitto che gli era parso tanto lungo.

— Vedrà che splendido palazzo — continuò il rappresentante dell'Agenzia. — Credo ve ne siano pochi a Parigi come quello. Il nostro direttore è un uomo che intende la vita come intende gli affari.... grandiosamente, largamente.... egli non lesina mai.

Uscendo dal parco Monceaux, il coupé voltò a destra in una via che faceva capo al *boulevard* esterno e si fermò davanti ad un portone monumentale.

Il brasiliano del signor Briare discese prestamente, suonò ed entrò mentre il cocchiere faceva voltare i cavalli per prepararsi ad entrare colla carrozza.

La via di Vigny è una via quasi sempre deserta, e Roberto non ci vide che dei monelli che giocavano sul marciapiedi.

Quello spettacolo non era fatto per fermare la sua attenzione, ed egli non ci avrebbe fatto alcun caso, se, guardando macchinalmente dallo sportello, di cui aveva abbassato il cristallo, non avesse riconosciuto, in mezzo a quel gruppo di birichini, Giorgetto, il groom del signor Dorgères.

Il monello lo guardava a tutt'occhi, e la sua fisonomia esprimeva il suo stupore di veder l'ex-segretario del palazzo.

(Continua)

TORINO, 1894 — Tip. L. ROUX e C.

Appendice della *Gazzetta Piemontese* (59)

GLI EREDI

Romanzo tradotto dal francese

A quelle parole m'alzai di scatto e correndo alla porta e aprendola: « Signore, — esclamai, fremente di collera, — ella calunnia mio marito; esca! » Il russo s'alzò lentamente, venne alla porta, la richiuse, e, tornando a risedere, col più gran sangue freddo riprese: « Lo dissi, signora, che uscirò quando le avrò detto tutto: m'ascolti. Non ho più che una dichiarazione da farle e quindi la lascierò tranquilla. Quando quell'uomo avrà fatto di lei, oggetto di culto, di adorazione, una mercanzia, un uomo sorgerà tra lei e quell'infame, un uomo che le porgerà la mano, che le dirà: Qual è il suo più bel sogno? io lo realizzerò: qual è il paese che vuol visitare? io ve la condurrò: quanti milioni le occorrono per essere regina per lusso o per eleganza come lo è per bellezza? lo dica e le metterò quei milioni ai suoi piedi. E se il suo cuore non le permette di accordarmi di più, per tutto ciò che voglio fare per lei, mi consenta soltanto la sua amicizia. » « Signore, — gli risposi, commossa, a mio malgrado, da quelle calde e sincere proteste, — io non posso che ricordarle il suo ardire e l'offesa che fa a me, offendendo mio marito. Ora spero che il nostro colloquio sia finito. » Egli s'alzò, s'inchinò, s'avviò verso la porta ed uscì, lasciandomi nell'animo una inquietudine e un'angoscia tremende. Un mese circa dopo quella strana scena, quando la triste impressione che m'aveva lasciata incominciava a dileguarsi, una sera mio marito, che non era uscito in tutto il giorno, mi propose di fare una passeggiata per la città. Io acconsentii subito con gioia, sperando che quella notte almeno egli non la passasse fuori, nelle case da giuoco. Faceva molto caldo e, nel passeggiavamo da circa un'ora quando, passando in una piazza, in un quartiere isolato della città, mio marito mi domandò se non mi spiacerà di entrare in un caffè a bere una limonata. Non era il momento di contrariarlo; acconsentii a entrare nel caffè, ma fin dalla soglia mi sentii pentita della mia condiscendenza. Quel caffè era pieno d'uomini che bevevano, fumavano e giuocavano, e tutti quegli uomini mi guardarono con certi sguardi che mi fecero arrossire. Torribio mi condusse verso un tavolo attorno al quale stavano seduti sette o otto individui dei più volgari; fra essi vidi un bel giovane, dall'aria intelligente e ardita, che riconobbi per averlo visto passare qualche volta sotto le mie finestre. Egli gettò su me uno sguardo che mi fece arrossire e rabbrividire insieme. Poi, rivolgendosi a mio marito: « Ebbene, signor Torribio, — gli disse, — siamo d'accordo. Ecco i trecentomila franchi; è tutto inteso colla signora? » Torribio s'era fatto pallidissimo, ma tuttavia rispose con voce ferma: « Sì, signor Alvarez, è tutto inteso. » In quel momento si udì il rumore d'una carrozza che venne a fermarsi davanti alla porta del caffè. Io guardavo i due uomini ed ascoltavo quello che dicevano con uno stringimento di cuore inesplicabile. Mi pareva di sognare; sentivo che c'era in tutto ciò un mistero, alcun che di spaventevole, di orribile, ma non riuscivo a indovinare che fosse. Un colpo di fulmine venne a rischiarare quelle tenebre. Il signor Alvarez, intesa la risposta di mio marito affermante che tutto era inteso con me, si alzò, mi venne dappresso e mi disse: « Signora, la mia vettura ci aspetta, possiamo partire. » Io guardai Torribio; egli era seduto e voltava la testa. « Non esco di qui che con mio marito » dissi allora al signor Alvarez. Quell'uomo aggrottò le sopracciglia. « Poichè suo marito le ha detto tutto e che ella ha acconsentito, che cosa significa questa commedia? » mi disse. Allora un atroce sospetto mi venne, e intravidi la verità. « Signore, — replicai, — io non so nulla e non comprendo di quale convenzione ella intenda parlare; la supplico di spiegarsi. » « Ma, signora, — egli rispose, — mi pare che tutto sia abbastanza chiaro e che non abbia più bisogno di spiegarmi. Credo che le abbia dato trecentomila franchi al signor Torribio pei suoi begli occhi? No, certamente. Dunque, andiamo. » E tentò di prendere il mio braccio. Io indietreggiai bruscamente; mio marito aveva inteso tutto e non parlava. Ricordai allora le parole del conte Tikief e mi sentii perduta. In quel paese dove tutte le audacie, dove tutte le violenze possono eseguirsi, dove nessuna legge vi protegge, la mia energia soltanto poteva salvarmi. « Insomma, Torribio, bisogna finirla » esclamò Alvarez. E rivolgendosi agli individui volgari che erano attorno al tavolo e che, lo compresi allora, erano banditi da lui dipendenti, aggiunse: « A voi, prendetela e portatela nella carrozza. » E tutti, mio marito compreso, mi si fecero incontro. Una cosa orribile accresceva ancora la crudeltà di quella scena, ed era l'indifferenza degli altri uomini che stavano in quella sala. Tutti assorti nel giuoco, non uno rivolgeva uno sguardo a noi, ed io vedevo bene che da nessuno potevo sperare protezione. Appresi più tardi che, siccome in quel tristo luogo nessuna donna onesta poneva piede, essi mi prendevano per una di quelle povere creature che passavano le loro notti in quell'inferno, vivendo della liberalità dei giuocatori. Che cosa poteva dunque importare a quella gente la violenza di cui ero minacciata? Se qualcuno aveva fatto attenzione a ciò che avveniva in quell'angolo, non poteva che meravigliarsi della resistenza da me opposta al milionario che mi voleva. Quando mi vidi così abbandonata a me stessa, senza alcuna speranza di soccorso, feci appello a tutto il mio coraggio per far fronte al pericolo; risoluta a tutto, anche ad affrontare la morte piuttosto che lasciarmi gettare nelle braccia di quell'uomo che voleva comperarmi, girai lo sguardo attorno a me nella speranza di trovare qualche mezzo di salvezza.

Vana speranza! Quasi circondata dagli uomini del signor Alvarez ero certamente perduta se, inspirata subitamente dall'imminenza del pericolo, non mi fossi gettata dietro ad un tavolo attorno al quale erano seduti quattro giuocatori. Quel mio atto fu la mia momentanea salvezza. Uno di quei quattro giuocatori aveva sul tavolo accanto a sè una rivoltella carica. Io presi quell'arma, e, appuntando la canna verso i miei nemici, aspettai. Avevo certamente l'aria ben risoluta, perchè essi indietreggiarono alquanto. « Avanti, vigliacchi! — gridò allora il signor Alvarez; — debbo venire io in vostro aiuto? » Stimolati da quelle parole, tutti quei banditi si slanciarono verso di me. Io avevo preso il mio partito: ero risoluta a difendermi a qualunque costo. Sparai, e un uomo cadde. Era mio marito. Vedendolo rotolarsi al suolo, tutti fermaronsi di bel nuovo. Io approfittai di quel momento di confusione per correre alla porta e fuggire di fuori, tenendo sempre la rivoltella alla mano. Avevo fatto venti passi in istrada, quando intesi dietro a me tutta la banda del signor Alvarez e lui alla testa. Avevo fatto al mio onore il sacrificio della mia vita, ed ero decisa di difendermi finchè mi rimaneva un mezzo. Quando mi sentii quegli uomini proprio alle calcagna, mi voltai improvvisamente, e per la seconda volta appoggiai il dito sul grilletto della rivoltella. E anche questa volta un uomo cadde ferito: il signor Alvarez. Quest'ultimo colpo aveva avuto per testimoni più di cinquecento persone che s'erano radunate ad un tratto e formarono attorno a me ed ai miei nemici un cerchio compatto, insormontabile. Mi credei salva, ma avevo a che fare con una moltitudine troppo sollecita di condannare e troppo inclinata ad eseguire le proprie sentenze senza darsi la pena di ascoltare e di giudicare. Tutte le simpatie della folla furono per l'uomo che era caduto e il cui sangue scorreva sul selciato della via. Da ogni parte intesi elevarsi un mormorio di sdegno contro di me. Io tentai parlare per difendermi, per dare la spiegazione di quell'omicidio; ma uno degli uomini del signor Alvarez si slanciò ad un tratto verso il suo capitano che giaceva a terra, e mostrando il sangue sgorgante dalla sua ferita: « Lo avete visto tutti, — esclamò con enfasi, — ecco l'opera di questa donna malvagia; opera che ella non può negare, perchè tiene ancora alla mano l'arma di cui si è servita. »

(Continua)